

**DIETRO
LE SBARRE**

Sono circa un migliaio i condannati «ostativi» che, secondo il codice, sono destinati a non

uscire più dal carcere. Dopo la nostra inchiesta, decine di condannati sollecitano una riflessione

«Fine pena mai»? Cresce la protesta

I detenuti chiedono di rivedere la norma sull'ergastolo «senza uscita»

DA MILANO NELLO SCAVO

Appena ieri il ministro della Giustizia Paola Severino ha ribadito ad "Avvenire" la volontà di restituire al carcere l'originario ruolo di re-educazione in vista di una piena riabilitazione del detenuto. Per tanti reclusi, però, non c'è alcuna speranza di riammissione nella comunità civile. E non importa che essi lo vogliano oppure no. Il "carcere fino alla morte" esiste. E tocca almeno un migliaio di persone.

Sui loro fascicoli c'è scritto "Fine pena anno 9999". Dai boss di primo piano di Cosa nostra alle retrovie della criminalità. Alcuni si sono autoaccusati, hanno ammesso la propria parte di responsabilità. Ma dei complici nessun nome. E non si tratta solo di efferati capiclan. Alle volte di pregiudicati sconosciuti alle cronache. Antonio M. è uno di questi. Dopo l'inchiesta pubblicata da *Avvenire* lo scorso 12 luglio, ha preso carta e penna e come molti altri ci ha scritto.

Antonio è in carcere da quasi trent'anni. Ergastolano ostativo. Vuol dire che a lui non spettano permessi né lavoro esterno né uno sconto di pena per buona condotta. Così è stato deciso al momento della sentenza. La galera la lascerà solo da morto. Non importa che il direttore della casa di reclusione o il giudice di sorveglianza lo considerino un «detenuto modello», anzi «un altro uomo rispetto ad allora». Vent'anni fa s'è beccato l'ergastolo per una rapina con omicidio. Lui ha ammesso la sua parte di colpa, ha ascoltato il verdetto ma non ha coinvolto gli altri due che non sono mai stati acciuffati. «O forse sì, ma per altri reati». Trent'anni fa Antonio la pensava in un altro modo.

Professava un codice d'onore che gli ha fatto accettare di venire murato vivo. E adesso? «Ammettiamo che io abbia cambiato idea, cosa dovrei fare?». Confessare tutto, magari. «Già, ma pensate alle conseguenze: i miei figli sono cresciuti, si sono sposati e adesso hanno dei bambini. Se anche venissi ammesso al programma di protezione testimoni, tutta la mia famiglia, che con fatica è riuscita a costruirsi una vita normale, onesta, verrebbe travolta: dovrebbero anche loro cambiare identità, residenza, prospettive». E lui quest'altro dramma non vuole farglielo vivere. Qualche giorno prima che infuriasse la polemica sul lavoro extracarcerario concesso a Renato Vallanzasca (che con la sua banda si è lasciato alle spalle sei omicidi: quattro poliziotti, un medico e un impiegato di banca), un altro gruppo di ergastolani ha preso carta e penna e ha scritto al nostro giornale una lettera a più mani. Guidati da Carmelo Musumeci, finito in cella appena maggiorenne e che trent'anni dopo si è laureato in giurisprudenza senza mai allontanarsi dalla prigione, sostengono che «un Paese come l'Italia non può farsi promotore di moratorie contro la pena di morte solo per una questione di immagine civile e democratica, quando, per contro, nel proprio ordinamento giuridico vi è "normativizzata" una pena come l'ergastolo ostativo».

I firmatari sono tutti "ostativi" reclusi a Spoleto. Chiedono di cancellare dal nostro ordinamento «quel "fine pena mai" per essere sostituito da un "fine pena certo"». Solo in questo modo «una società civile e uno Stato di diritto – sostengono – potrebbe garantire quella seconda possibilità che ogni persona merita». Da anni alcune associazioni di volontariato, a partire dalla Comunità Giovanni XXIII di don Oreste Ben-

zi, si adoperano per aprire un dibattito sereno e non ideologico su un tema così controverso.

Dietro le sbarre, intanto, restano rinchiusi anche le speranze di redenzione civile di tanti uomini. Condannati a marciare in cella. Talmente invisibili che neanche al Ministero della Giustizia sanno dire con esattezza quanti siano davvero gli "ostativi".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INIZIATIVA

**CAMERINO, L'ARCIVESCOVO IN VISITA DAI DETENUTI
 LA DIOCESI ISTITUISCE UN FONDO PER I CARCERATI**

Aderendo a un'iniziativa analoga in corso anche in altre carceri italiane, i detenuti della casa circondariale di Camerino hanno dato vita a una manifestazione di protesta che si è protratta per oltre un'ora battendo contro le inferriate delle celle con pentole e oggetti metallici e incendiando anche qualche lenzuolo. I detenuti sono stati sentiti invocare «amnistia e libertà», ma anche gridare «le bestie stanno meglio di noi». Nel pomeriggio è arrivato nel carcere anche l'arcivescovo di Camerino-San Severino Marche, Giovanni Brugnarò, nella sua veste di cappellano della casa circondariale, il quale ha ricordato che le condizioni di vita in carcere «non sono sopportabili né per i detenuti né per il personale addetto alla sorveglianza» ed è proprio per sopperire a queste lacune che l'arcidiocesi ha istituito un fondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Reclusi e agenti uniti dal disagio
 Dietro le sbarre sale la rabbia**

DA MILANO

Una protesta pacifica di detenuti per denunciare l'attuale situazione nelle carceri è stata attuata in molti istituti penitenziari, tra cui Regina Coeli, San Vittore, Napoli Poggioreale, Catania, Asti, Biella, Ivrea ed Alessandria. Lo rende noto, in un comunicato, il segretario generale dell'Osapp, il sindacato della polizia penitenziaria Leo Beneducci.

«Si tratta - dice Beneducci - di un segnale importante del quale la politica deve tenere necessariamente conto. L'esame responsabile di un provvedimento di amnistia da parte del Parlamento ha rilevanza estrema non solo per far ripartire il sistema giustizia e le carceri verso le necessarie conquiste di libertà e progresso, ma anche

**Da Asti a Catania
 per mezz'ora i ristretti
 hanno battuto
 le stoviglie contro
 le sbarre con
 il sostegno degli agenti**

per consentire gli oramai esigui addebi della polizia penitenziaria di svolgere con professionalità il proprio lavoro per il produttivo reinserimento sociale dei detenuti».

A Sulmona dalle 19.30 alle 20, tutti i detenuti hanno battuto scodelle e posate contro le inferriate delle celle per protestare contro «lo stato di illegalità nel quale vivono le istituzioni italiane e per chiedere l'amnistia». I reclusi della struttura di Sulmona hanno così manifestato il loro disagio invocando un trattamento penitenziario più umano.

Una protesta condivisa dalla Uil penitenziari: «Seppur non condividendone i mezzi - afferma il vice segretario regionale Mauro Nardella - la Uil penitenziari Abruzzo plaude all'iniziativa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA